

Segue dalla prima

Ci volle più di un anno (e due miliardi di dollari) per spegnere le fiamme. Quanto tempo ci vorrà per domare gli incendi che infiammano le notti nel deserto?

Una delle tante radio in lingua inglese che sentiamo gracchiare salendo da Bassora verso nord, in direzione di Nassiriya, annuncia che «secondo Londra il sud dell'Iraq è sotto il controllo della coalizione». Se non fosse per la puzza di petrolio, per la paura di incappare in un agguato, per il fatto che i parà inglesi parlano anche con noi cronisti tendendo il dito sul grilletto, verrebbe da ridere. Americani e inglesi sono costretti a distribuire le forze su un paese vastissimo e desertico e a combattere da soli in un paese ostile.

Unità della settima corazzata britannica, i famosi Topi del deserto, si sono ritirate ieri dalla città. Milizie del partito Baath, banditi e soldati sbandati tendono agguati, seminano ordigni lungo le strade, minano i ponti e pozzi, si preparano ad una logorante guerra per bande. Lungo le autostrade che collegano il confine a Bassora e Nassiriya, si guida «a vista» chiedendo notizie sulla «percorsibilità» ai fanti britannici che dicono sempre «safe», sicura, salvo poi fermate le jeep dopo un paio di chilometri perché è cominciata una sparatoria. Il sud dell'Iraq, che la propaganda descrive come «liberato» sta in realtà diventando un pericolosissimo Far west dove gli sceriffi anglo-americani rischiano di impantarsi. Si combatte a Nassiriya, nel porto di Umm Qasr che era stato dato per «libero» le settimana scorsa e la caduta di Bassora, annunciata anche da grandi quotidiani europei, pare un obiettivo ancora lontano.

Arrivando sul ponte sul fiume Bassora che porta alla periferia della capitale del sud scita vediamo un carro armato iracheno del quale è rimasto solo lo scheletro abbrustolito, mentre a pochi metri, dietro una trincea, c'è un Challenger britannico appena uscito dall'officina. Sul ponte due tank britannici si muovono avanti e indietro come impazziti. Ad intervalli regolari si sente il fragore delle cannonate e di odono le raffiche di

Sei pozzi in fiamme al confine con il Kuwait

DUBAI I vigili del fuoco kuwaitiani sono riusciti a spegnere l'incendio in un primo pozzo petrolifero nel sud dell'Iraq. Nel campo di Rumaila, al confine tra i due Paesi, restano in fiamme ancora sei pozzi petroliferi incendiati dai soldati iracheni in fuga. Gli esperti della compagnia petrolifera kuwaitiana utilizzano le tecniche messe a punto dopo l'esperienza dei 700 pozzi incendiati nella guerra del Golfo del 1991 per fronteggiare le fiamme nel campo di Rumaila, lungo 80 chilometri. L'opera di spegnimento viene portata avanti solo di giorno e potrebbe richiedere ancora fino a quattro settimane. Oltre ai sette pozzi dati alle fiamme, ve ne sono 10-15 minati. L'area dei pozzi è tutt'altro che sicura, perché nei dintorni si aggirano militari iracheni vestiti in abiti civili che secondo le forze britanniche potrebbero tentare azioni di sabotaggio.



Marines distribuiscono razioni alimentari

NASSIRIYA Un convoglio di marine è stato intercettato all'alba di ieri da un gruppo di uomini, donne e bambini iracheni affamati e assetati, mentre si dirigeva verso Nassiriya, centro strategico situato più di 300 chilometri a sud di Baghdad che ha segnato sinora la pagina più nera per le forze Usa impegnate nell'operazione «Iraqi Freedom». Fra i militari Usa serpeggiava un certo nervosismo per le perdite subite domenica dalle forze americane nella stessa località. I camion dei marine sono stati avvicinati mentre avanzavano lungo una strada sterrata: una volta constatato che i civili iracheni non avevano intenzioni ostili, i militari hanno distribuito pacchi con generi di prima necessità. La colonna coinvolta nell'inolito incontro ravvicinato appartiene al quinto reggimento della prima divisione dei marine.

Guerriglia a Bassora Ritirata degli inglesi

Allarme di Kofi Annan: si rischia la catastrofe umanitaria



mitra. Appena un chilometro più in là è in corso una furibonda battaglia.

«Controlliamo sì e no il 10% della città - dice il sergente - i marine hanno il compito di spazzare via le milizie del partito dal centro, a noi inglesi quello di eliminare le difese e della 51 divisione della Guardia repubblicana». Darren, che ha 37 anni e si è fatto le ossa in Irlanda del Nord e in Bosnia non

è sfiorato dal dubbio: tra un paio di giorni la città sarà nostra. Poi arriva sul serio il momento della battaglia, i due carri sul ponte arretrano con le torrette che girano tutt'attorno, i soldati appostati sui tank puntano la mitraglia, il fragore delle cannonate è sempre più vicino. Se non fosse per le nubi del petrolio sempre più spesse, ed i resti bruciati della divisione di Saddam, verrebbe da pensare di

essere a Belfast e non a due passi dal centro di Bassora.

Gli ufficiali confermano che sono gli uomini del partito Baath ad opporre resistenza, come i guerrieri somali usano le «tecniche», pick up con le mitragliatrici issate sui cassoni, si combatte casa per casa.

La strada per Bassora è una galleria degli orrori. Ogni 100-200 metri si incontrano cannoni con

le bocche squarciate, camion ridotti a ferraglia, elmetti abbandonati, divise squarciate, jeep accartocciate. E nel deserto di vedono vecchi carri T72 regalati da Breznev con il ventre trafitto dalle bombe di modernissimi M1A2 americani. Più che una battaglia è stata una mattanza. Soldati e ufficiali dell'esercito di Saddam si sono arresi quasi subito. Ma fin qui, il copione era già scritta. La techno-armata

di Bush e Blair ha schiacciato un esercito di fanti affamati e impauriti che ogni giorno vediamo mendicare un pezzo di pane e una sigaretta tendendo la mani da dietro il filo spinato. Ora il sergente Darren e i suoi uomini devono sconfiggere le milizie del partito e la guardia repubblicana, i due pilastri del regime. Tra la gente che si avvicina quando ci fermiamo tra un carro sventrato e un cratere di

bomba covano rabbia, odio e speranze. Ismail, un ingegnere di 32 anni, dice che «il popolo iracheno combatterà, resisterà, farà come i palestinesi che si fanno esplodere». L'anziano padre fa un gesto di approvazione: «Vogliono il nostro petrolio, ma non l'avranno». Tutt'intorno un gruppo di giovani dimostra di condividere le parole dell'ingegnere. Gli slogan che Saddam ha ripetuto in questi mesi ci vengono riproposti da questi giovani che parlano senza alcun timore a meno di dieci metri dalle mitraglie dei fanti inglesi che tengono il dito sul grilletto pronti a sparare al primo grido.

La propaganda del regime, le violenze dei servizi segreti, i controlli ossessivi hanno certo creato una generazione di giovani che ha conosciuto solo Saddam e la sue guerre che, tutte, hanno devastato proprio questa parte dell'Iraq, ma la struttura del partito unico non è la tigre di carta dipinta dal Pentagono. Nei villaggi vediamo miseria e rassegnazione apparente, molte auto sgangherate degli iracheni espongono la bandiera bianca, molti salutano i soldati e ostentano sorrisi, ma anche i parà inglesi sanno che sotto le tuniche sono nascoste le divise e i fucili.

C'è fame e disperazione. Lo sa il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, che ieri ha lanciato l'allarme sul rischio di un disastro umanitario. Qui si combatte e si

muore ininterrottamente, molti sperano che dai camion americani escano cibo e medicine, ma pochi, pensano che saranno i carri armati a portare la libertà. Tra questi vi è Jamal, un ragazzo di 20 anni: «Si Bush, no Saddam» susurra abbandonando un gruppetto di giovani. Si fa avanti un anziano con l'aria cupa e preoccupata: «Che fanno i carri armati per proteggere i nostri depositi di cibo - dice con aria trafelata - dovunque sono in corso saccheggi».

Lungo la strada vediamo un gruppetto di persone che esce da un edificio fortificato con torrette e filo spinato, forse il carcere di Bassora. Trasportano sedie, tavoli e casse stracolme.

A Safwan, il villaggio alla frontiera con il Kuwait, un'autobus abbandonata dai soldati con il suo carico di benzina è diventata la stazione di servizio per tutti. Alla moschea vi è molta gente in preghiera quando ci avviciniamo incrociamo sguardi carichi di odio per lo straniero.

Toni Fontana

DALL'INVIATO

SAFWAN (IRAQ) «Sono in corso combattimenti, non posso dire dove mi trovo, se vi sono state perdite, da dove sono partiti i colpi». È la voce di un reporter della Cnn che accoglie la folla di giornalisti che, a Kuwait City, corre con foto e lettere autografe dei direttori ad accreditarsi presso il governo dell'Emirato. I grandi alberghi della capitale sono stati trasformati in sale-stampa popolate da una troupe televisive con cavalletti e telecamere, inviati giunti dal Giappone dall'Australia, dall'Europa. Di solito per definire il complesso dei media che segue i grandi eventi si usa il termine «circo». In effetti la concorrenza tra le testate, in particolare quelle televisive e in special modo quelle americane, scatenava invidia e appetiti per gli scoop simili a quelli della bestie degli spettacoli circensi.

Rod Norland, di Newsweek, sta ad esempio per pubblicare una storia destinata a scatenare l'invidia di molti reporter dei settimanali e non solo. Domenica scorsa, nei pressi del villaggio di al Zubair (dove ieri è stato ucciso un soldato britannico), un generale iracheno si è consegnato ai giornalisti diretti a Bassora e Rod, accompagnando l'ufficiale dagli anglo-americani, ha ottenuto in esclusiva, il racconto dell'ufficiale.

Da alcuni giorni anche i cronisti «unilaterali», accreditati presso il comando Usa, hanno raggiunto le zone del fronte, in particolare Bassora. Finora, cioè fino a pochi giorni fa, le notizie sui preparativi per la guerra e quindi sullo scoppio del conflitto e l'invasione dell'Iraq, era-

Il mestiere dell'inviato di guerra

I giornalisti reclutati al seguito delle truppe vedono molto ma possono raccontare poco

PRONTO BAGHDAD

È una pioggia. Forte, fitta, senza pausa. È la pioggia di missili e di bombe che sono cadute su Baghdad nelle ultime 24 ore. Gli alleati hanno bombardato l'Università della capitale e altri luoghi civili. I famigliari di mio marito sono sconvolti. «Com'è possibile?», continuano a ripeterci. All'inizio delle operazioni, i bombardieri sganciavano il loro carico di morte solo su obiettivi militari e sugli edifici presidenziali. Ma adesso, dopo pochi giorni, è come se qualcosa fosse cambiato: adesso vengono colpiti, sempre più spesso, luoghi civili. Case, scuole, magazzini. E con questo cambiamento, con questi ulteriori bombardamenti, il terrore diventa sempre più grande.

Le vittime civili, a Baghdad, sono ormai tantissime. Le poche immagini che arrivano dalle strade della capitale non riescono a dare l'idea del massacro che sta vivendo la mia città. Uomini, donne, anziani, bambini. Mi raccontano di piccoli corpi recupera-

no riservate ai giornalisti «embedded» cioè reclutati dalle forze armate americane. Circa 500 cronisti in massima parte americani e inglesi sono stati selezionati dall'esercito statunitense e inviati in Kuwait e quindi in Iraq al seguito delle truppe. Alcuni hanno ottenuto il privilegio di seguire i reparti operativi, i marine ad esempio, mentre altri hanno dovuto accontentarsi dell'ospitalità delle navi della Marina dalle quali partono i missili Cruise diretti in Iraq. Tutti debbono accet-

«Da ieri la pioggia di bombe non dà tregua alla città»

ti dalle macerie di palazzi sbriciolati sotto i colpi dei missili americani. Forse pensano di provocare una sommossa popolare colpendo luoghi civili? Non lo so ma sento che la tragedia della mia città, della sofferenza dei suoi cittadini, si aggiunge alla tragedia più grande, quella di questa assurda guerra.

Soprattutto per i più piccoli, questo secondo conflitto arriva a poca distanza dal precedente. Dopo il '91, dopo le bombe di allora, molti bambini si sono ammalati di una strana malattia. C'è chi parla di 7 mila ammalati a causa delle bombe all'uranio impoverito sganciate dalla coalizione del '91 sul mio

parato militare anglo-americano. Negli ultimi giorni, eludendo i controlli alle frontiere e approfittando di un momentaneo allentamento delle restrizioni agli accessi all'Iraq, anche alcune decine di giornalisti «unilaterali», accreditati al comando Usa, ma non integrati nei reparti, hanno raggiunto la linea del fronte verso Bassora.

Al check point Tampa, situato sotto un cavalcavia all'uscita del villaggio di frontiera iracheno di Safwan, era stata creata una piccola

Paese. E questa strana malattia incurabile, che si porta via il futuro dell'Iraq, si aggiunge all'altra malattia che ci sta falciando: la malnutrizione. Dagli anni dell'embargo siamo passati ai giorni delle bombe e sarà sempre più difficile trovare cibo e medicine per gli iracheni più bisognosi. Come far capire l'immane tragedia di questa guerra?

Ieri, poi, ho visto le immagini dei cinque prigionieri americani. Ma non sono riuscita a vedere le immagini di tutte le vittime irachene di questi primi giorni di guerra. Perché la tv italiana non passa queste immagini? Devo aspettare Al Jazeera. Ma non sempre è facile. Vorrei gridare tutto il mio sdegno per queste trasmissioni che vedo, dove personaggi piccoli piccoli sembrano recitare uno spettacolo troppo lontano dalla realtà di sangue e dolore della guerra.

Bushra

enclave «safe» sicura, vigilata da alcuni parà britannici che offrono una impreveduta scorta alla stampa, probabilmente per la presenza di inviati della Bbc e dei principali quotidiani britannici in grado di esercitare non poca influenza sull'opinione pubblica non solo del Regno Unito. La protezione dei «topi del deserto» è durata fino a domenica sera quando i parà ci hanno all'improvviso ordinato di partire perché l'accampamento dei giornalisti era «minacciato da un attacco».

Nel sud dell'Iraq le forze d'invasione non riescono ad imporre il controllo sul territorio, soldati sbandati e milizie del partito Baath sono in agguato e la presenza di tante jeep, telefonini, parabole e dollari del «circo» del media attira l'attenzione delle bande che stanno organizzando la guerriglia contro le truppe anglo-americane.

Evacuato in fretta il campo al check point Tampa, nella notte, un convoglio formato da una trentina di jeep sulle quali viaggiavano almeno cento giornalisti di ogni parte del mondo ha percorso con i fari spenti una quarantina di chilometri in direzione di Nassiriya ed ha raggiunto una postazione britannica. I parà hanno poi abbandonato la zona lasciando solo un piccolo presidio e, ieri mattina, il corteo di auto della stampa ha raggiunto nuovamente il villaggio di frontiera di Safwan dove era stata segnalata la presenza di miliziani iracheni armati di lanciaraazi e mitra.

Nella tarda mattinata abbiamo raggiunto nuovamente il Kuwait. La caotica situazione nel sud dell'Iraq, dove infuriano i combattimenti, ha spinto i comandi militari americani e britannici che controllano i passaggi alla frontiera di Abdally a restringere ulteriormente gli accessi al sud dell'Iraq.

t. fon.

le cifre della guerra

— CIVILI IRACHENI MORTI Le autorità di Baghdad parlano di decine di morti tra la popolazione civile durante i bombardamenti. Le prime stime irachene parlano di almeno 146 morti. Gli Usa non hanno confermato nessuna cifra di caduti tra i civili iracheni.

— MILITARI INGLES E AMERICANI MORTI Il comando Usa a Doha a confermato la morte di «meno di dieci» marine nella battaglia di Nassiriya. Caduti che vanno ad aggiungersi al primo caduto britannico caduto in battaglia ieri e ai 33 morti in azione o dispersi nel deserto iracheno. Le vittime del fuoco amico, secondo fonti americane e inglesi, sarebbero 27. Secondo fonti irachene, invece, i morti tra i militari anglo-americani sarebbero 25 (otto cadaveri sono invece stati mostrati domenica scorsa dalla tv qatariota Al Jazeera).

— MILITARI IRACHENI MORTI Secondo fonti americane, ci sarebbero stati oltre 70 morti tra le fila dell'esercito di Baghdad. I soldati iracheni fatti prigionieri sarebbero oltre 2 mila.